

**CREDITO**  
**LE VIE DI FUGA**  
**DEI BANCHIERI**  
**PER EVITARE**  
**I SALVATAGGI**

di **Federico Fubini**  
e **Stefano Righi**

**2**

L'uso eccessivo del contante fa aumentare i costi e toglie fonti di profitto, penalizzate anche dalla lunghezza dei procedimenti giudiziari volti a tutelare il diritto di proprietà: si va dai 4,8 anni di Trento ai 15,4 di Messina. Basterebbero 300 milioni di euro per dotare ogni tribunale di sezioni fallimentari rafforzate

**ALTRO**  
**CHE SALVATAGGI**  
**BANCHIERI FATE**  
**IL VOSTRO MESTIERE**

di **Federico Fubini**

**L'**Italia non è mai stata celebre per la capacità di attuare puntualmente quanto viene scritto nelle sue leggi. Forse dunque era prevedibile che il decreto di Natale che stanziava venti miliardi per il settore bancario non facesse eccezione, eppure a volte certi dettagli rivelano di un Paese più delle dichiarazioni dei suoi ministri. C'è in particolare un passaggio emblematico nel provvedimento del febbraio scorso che converte quel decreto: entro tre mesi, in base alla Legge 15 del 2017 (articoli 6-11), il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan avrebbe dovuto costituire un comitato di alto livello per l'educazione finanziaria degli italiani. Da allora non se ne è più saputo nulla.

In realtà, quando è stata messa nero su bianco, quella proposta aveva valide motivazioni: molti dei problemi attorno alle banche in questi anni sono nati perché le famiglie erano state caricate di obbligazioni bancarie esposte a decurtazioni in caso di dissesti e salvataggi pubblici. Ancora nel 2013 nei portafogli dei risparmiatori la Banca d'Italia registrava *bond* di quel tipo per 333 miliardi, una somma di un terzo superiore a quelle allora investite dalle stesse famiglie in titoli di Stato. Un'efficace iniziativa pubblica per l'educazione finanziaria potrebbe aiutare a prevenire

problemi simili in futuro, anche se ormai l'esposizione di credito degli italiani verso il sistema bancario si è molto ridotta. Invece l'intera vicenda ha finito per ricordare quanto siano lenti e difficili i passi per completare la traversata del deserto.

Alcuni segnali di miglioramento, va riconosciuto, ci sono: la Banca d'Italia per esempio nota che ormai vanno in difficoltà prestiti per appena 2,7 euro ogni cento concessi, ancora meno di quanto accadeva prima della crisi. Altri indicatori più tradizionali rivelano però che l'eredità del recente passato resta pesante. Ai dati della



settimana scorsa di *Moneta e banche*, una pubblicazione dell'istituto centrale, in aprile i flussi di prestiti all'economia italiana risultano caduti di nove miliardi in un solo mese: è la peggiore contrazione da anni e la sua intensità sembra ancora più paradossale adesso che la ripresa è chiaramente iniziata.

Adesso proprio la stretta al credito rischia di renderla fragile. Soprattutto lo stock dei prestiti alle imprese non finanziarie è sceso a 771 miliardi di euro, oltre 120 miliardi al di sotto dei livelli del 2011 e circa cento al di sotto dei livelli dell'inizio di questa legislatura. Quanto alle vere e proprie sofferenze bancarie (i crediti più difficili da recuperare), quelle non sono mai state elevate come oggi: 203 miliardi di euro in aprile, visto che i vecchi prestiti traballanti vengono via via classificati come veri e propri *default*. È vero che i regolatori hanno spinto gli istituti ad accantonare sempre più capitale contro queste perdite e oggi, al netto di queste riserve, le sofferenze valgono solo 77 miliardi. Ma lo stock di sofferenze continuerà a salire man mano che i nodi dell'insolvenza delle imprese vengono al pettine. Un documento consegnato privatamente al premier Paolo Gentiloni da alcuni esperti di alto livello prevede che entro la fine dell'anno raggiungerà quota 225 miliardi, oltre il 10% del volume dei crediti concessi.

## Il nodo del «timing»

Di fronte a problemi su questa scala, serve ormai a poco concentrarsi su ciò che il governo italiano o le banche stesse non possono o non vogliono fare. Per esempio, non possono ricorrere ad aiuti di Stato per comprare le posizioni deteriorate delle banche a prezzi abbastanza alti da non devastarne i bilanci, obbligandole a fortissime svalutazioni; in base alle norme europee, se entrasse in gioco il denaro dei contribuenti si dovrebbero infatti imporre perdite agli obbligazionisti e forse anche ai titolari dei depositi. D'altra parte le banche non vogliono neanche svendere in gran fretta sul mercato le sofferenze ai fondi specializzati, al prezzo di appena 20 centesimi circa per ogni euro di prestiti concessi: in base alle media storiche, sarebbero infatti in grado di realizzare circa 30 centesimi al termine delle procedure di recupero delle garanzie del debitore. Fabio Panetta, vicedirettore generale di Banca d'Italia, di recente ha raccomandato di «evitare politiche generalizzate di vendita (dei crediti deteriorati, ndr) che condurrebbero a un indesiderabile trasferimento di risorse in favore dei pochi investitori, in larga misura di origine estera, che operano in regime di oligopolio sul mercato dei crediti deteriorati».

Dunque molte vie di fuga dalla crisi bancaria sono sbarrate. Ma il pericolo di avere davanti a sé tante strade chiuse è che esse finiscono per deviare l'attenzione dai varchi che invece restano aperti; sia i più grandi, che quelli minori benché pur sempre preziosi.

Fra le proposte atterrate sul tavolo di Gentiloni a Palazzo Chigi in questi mesi ce n'è per esempio una che aggira il problema — sottolineato da Panetta di Banca d'Italia — del trasferimento di risorse, con la svendita delle sofferenze, dagli azionisti delle banche ai fondi specializzati. Una possibile soluzione presentata al premier prevede di creare per ogni banca una *bad bank* sepa-

rata, i cui diritti di proprietà potrebbero essere offerti — assieme ai flussi di profitti — agli stessi azionisti dell'istituto. In alternativa, i crediti in *default* potrebbero essere venduti attraverso cartolarizzazioni sempre ai soci della banca coinvolta. In questo modo le perdite di una banca sui crediti non si tradurrebbero in perdite altrettanto pesanti per i suoi azionisti, i quali sarebbero dunque forse più disposti a versare nuovo capitale quando necessario. A Giovanni Bossi, amministratore delegato di Banca Ifis, queste opzioni sembrano percorribili con pochi accorgimenti: «Servirebbe una chiara scissione fra l'azienda originaria e la società che gestisce i crediti deteriorati — osserva — al punto che quest'ultima perda la licenza bancaria e non sia più soggetta alla vigilanza e ai requisiti patrimoniali imposti dalle banche centrali».

## Il vincolo delle procedure

Questa risposta è nelle mani dei banchieri, ma anche il governo può fare molto. Con un investimento di 300 milioni di euro sarebbe in grado di costituire in quasi tutti i tribunali d'Italia sezioni rafforzate per accelerare le procedure fallimentari e il recupero delle garanzie in caso di *default*. Secondo le stime più accreditate, servono 500 nuovi magistrati specializzati e il relativo personale di cancelleria. Il margine di miglioramento è enorme: oggi per portare fino in fondo un'istanza fallimentare servono tempi lunghissimi: da 4,8 anni a Trento fino a 15,4 a Messina. Proprio una tale lentezza non fa che svalutare i crediti delle banche e rendere ancora più fragile la loro situazione.

Esistono poi passaggi meno spettacolari, ma essenziali per traghettare l'intero sistema nel ventunesimo secolo. Gerardo Coppola e Daniele Corsini, due ex dirigenti della

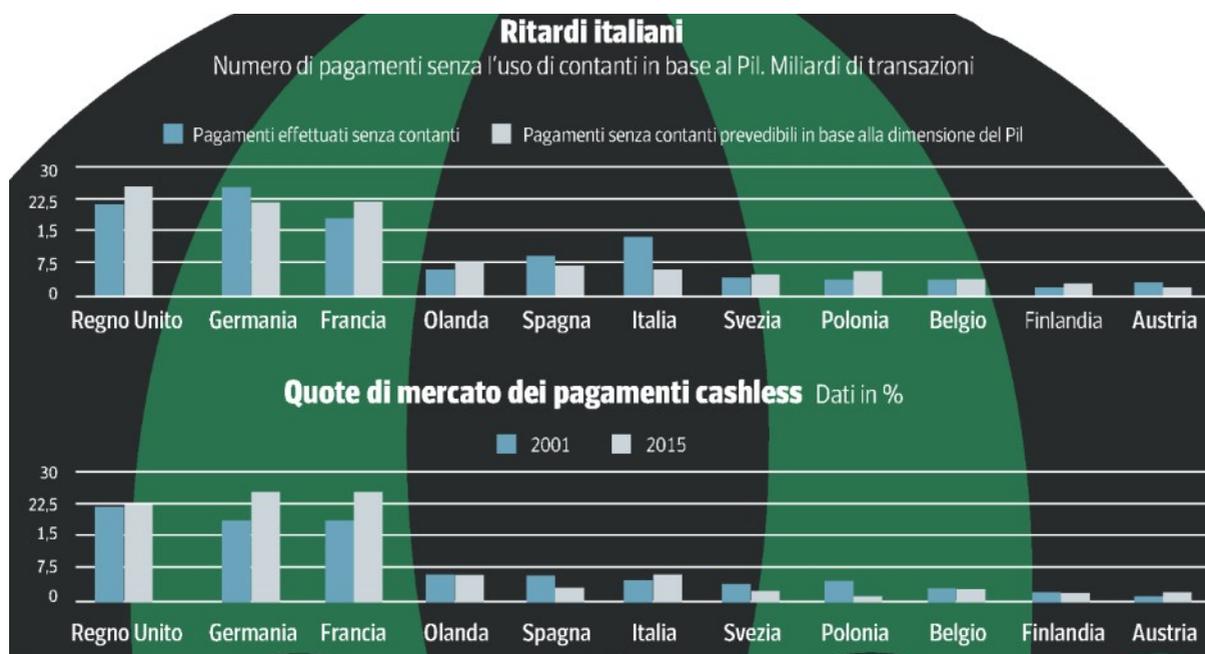
Banca d'Italia, documentano nel loro ultimo manuale («Per stare tranquilli in banca», Edizioni GoWare) lo stato di arretratezza dei servizi di pagamento nel Paese. L'enorme dimensione dell'economia sommersa ha come altra faccia della medaglia un uso smodato del contante, che alza i costi di gestione degli sportelli bancari e riduce le opportunità di profitto degli istituti. Coppola e Corsini pubblicano nel loro volume i grafici in queste pagine: in base alle dimensioni dell'economia, l'Italia dovrebbe registrare circa 10

miliardi di singole transazioni l'anno, eppure ufficialmente ne ha solo cinque (meno della Spagna e dell'Olanda). Dall'inizio del secolo la quota di mercato nei pagamenti non in contanti è addirittura scesa al 5% (è sopra al 20% in Francia, Germania e Gran Bretagna). Se l'Italia fosse su medie europee le banche guadagnerebbero di più dai servizi di pagamento e avrebbero meno costi fisici. Servirebbero più incentivi del governo ai pagamenti elettronici. Ma l'obbligo per professionisti, avvocati, medici, ingegneri, notai o den-

tisti di mettere a disposizione la macchinetta per pagamenti con carta (il Pos), inserito nella Legge di stabilità del 2016, non è mai entrato in vigore. È passato nella pratica solo l'aumento a tremila euro della soglia per l'uso del contante: non proprio un caso, neanche questo, di educazione finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Una soluzione allo studio è la creazione di una «bad bank» per ogni banca, posseduta dagli stessi azionisti, in cui far confluire i crediti a rischio



● **I conti in tasca**

Dall'inizio della crisi finanziaria mondiale (settembre 2008) in Italia le banche hanno già realizzato aumenti di capitale per oltre 75 miliardi di euro

● **Le partite aperte**

Il risanamento del sistema non si è ancora concluso. Ubi ha in corso un rafforzamento di capitale da 400 milioni e sono attese altre operazioni che interesseranno Carige (7-800 milioni), Monte dei Paschi di Siena (5,5 miliardi di euro) e le due ex popolari venete (almeno altri 6 miliardi) oltre alle casse di Rimini, Cesena e S. Miniato